

Le dieci zavorre che frenano i giovani

Occupazione. Dalle scarse competenze agli abbandoni scolastici, fino ai divari regionali: tutte le cause degli impieghi precari e della fuga all'estero dei ragazzi

Gli scenari. Se non si interviene, gli under 35 andranno in pensione a 74 anni e con poco più di mille euro. Un sistema aggravato dal crollo delle nascite

Claudio Tucci



adobestock Pochi occupati. Il tasso di disoccupazione giovanile italiano pari al 21,3% (ultima rilevazione a giugno) è tra i peggiori in Europa

In Italia esiste una “questione giovanile”. Quest’anno, il 2023, tutti i principali studi nazionali e internazionali hanno evidenziato con chiarezza i nodi che attanagliano i nostri giovani, e che negli anni anziché ridursi si stanno aggravando. Siamo i peggiori all’estero per numero di “Neet” (ragazzi che non studiano e non lavorano); tra gli ultimi per disoccupazione giovanile e abbandoni scolastici; usciamo dalla scuola con metà studenti che hanno competenze inadeguate; siamo un paese che continua a preferire studi “classici”, eppure il lavoro arriva prima nelle materie scientifico-tecnologiche; e dulcis in fundo una fetta dei nostri talenti, *educated* in Italia, finita l’università, sceglie l’estero, anche perché, senza girarci troppo intorno, si fa prima carriera e si guadagna meglio.

Addirittura la Banca d’Italia nella sua relazione annuale di fine maggio ha sottolineato la troppa precarietà per i giovani, evidenziando come dopo cinque anni si trovi in condizioni di impiego a tempo determinato una quota di giovani che «resta prossima al 20 per cento».

Tutto ciò si ripercuote sulle future pensioni: se non si interviene, ha denunciato la

presidentessa del Consiglio nazionale dei giovani (Cng), Maria Cristina Pisani, i giovani andranno in pensione a quasi 74 anni e con un assegno di poco più di mille euro netti al mese. E con la denatalità che ci attanaglia, e ha ripercussioni serissime su scuola e lavoro, rischiamo letteralmente di sbandare.

Dall'Istat all'Ocse, da Eurostat allo Svimez, passando per l'Invalsi, ecco le 10 zavorre che attanagliano i giovani. E su cui è ormai indispensabile un cambio di passo: «Non possiamo perdere altro tempo, serve una formazione più aderente al mondo del lavoro - ha chiosato Gianni Brugnoli, vice presidente di Confindustria per il Capitale umano -. I nostri talenti infatti sono un bene prezioso, e purtroppo sempre più raro, dobbiamo saperli trattenere in Italia e offrire loro le giuste opportunità. In quest'ottica l'investimento in competenze, in primis quelle tecnico-scientifiche, è strategico: più si è formati, e più lo si è in linea con le richieste delle aziende, più si avrà maggior qualità in termini di lavoro e salario».

1

Gap negli apprendimenti

Uno studente su due

senza competenze base

L'ultimo rapporto Invalsi, pubblicato a luglio, ha confermato l'esistenza di una vera e propria emergenza educativa. Nonostante siamo usciti dalla pandemia e dalla scarsa qualità della Dad la scuola sembra aver perso la sua funzione principale: uno studente su due esce dagli istituti superiori senza aver raggiunto il livello base in italiano e matematica. Sono dunque giovani che iniziano gli studi terziari o si affacciano al mercato del lavoro con competenze inadeguate. Prime crepe iniziano a vedersi alla primaria, finora sempre considerata il fiore all'occhiello dell'istruzione italiana. Anche a livello internazionale la fotografia sulla qualità degli apprendimenti dei nostri studenti è tutt'altro che lusinghiera: secondo l'ultimo rapporto Pisa un quarto dei quindicenni italiani non ha competenze adeguate.

2

Divari regionali

Chi nasce al Sud perde

un anno di scuola

È stato lo Svimez, a febbraio, a suonare un altro campanello dell'allarme. In pratica nascere al Sud significa "perdere" un anno di scuola perché mancano infrastrutture, risorse, tempo pieno. Un bambino del Meridione infatti frequenta la scuola primaria per una media annua di 200 ore in meno rispetto al suo coetaneo che cresce nel

Centro-Nord che coincide di fatto con un anno di scuola persa per il bambino del Sud. Nel Mezzogiorno infatti circa 650mila alunni delle scuole primarie statali (79% del totale) non beneficiano di alcun servizio mensa; per effetto delle carenze infrastrutturali solo il 18% degli alunni del Mezzogiorno accede al tempo pieno a scuola, rispetto al 48% del Centro-Nord; e circa 550mila allievi delle primarie del Sud (66% del totale) non frequentano scuole dotate di una palestra.

3

la frequenza

Abbandoni scolastici

tra i più alti in Europa

Nel 2022, ultimo dato disponibile, la quota dei giovani 18-24enni che hanno abbandonato gli studi prima di conseguire un diploma di scuola secondaria superiore si è fermata all'11,5%. Rispetto al 17,3% 2012 si è registrato quindi un calo. Eppure, ha evidenziato l'Istat, restiamo con un valore tra i più elevati a livello internazionale. Tra i paesi con livelli inizialmente elevati di abbandoni, meglio dell'Italia hanno fatto il Portogallo, Malta e la Spagna. Per contro, il nostro Paese ha sopravanzato la Germania e l'Ungheria, dove i progressi sono stati nulli o le variazioni negative. L'Invalsi ha misurato anche la dispersione implicita, ossia l'uscita dalla scuola con livelli di preparazione inadeguata. Ebbene siamo all'8,7%, con punte del 15-20% nelle regioni del Sud.

4

Primato Neet

Un quinto dei ragazzi non studia e non lavora

Il fenomeno Neet, vale a dire giovani che non studiano e non lavorano, ha ormai raggiunto livelli di vero allarme. Nel 2022, ha ricordato l'Istat, quasi un quinto dei nostri ragazzi tra i 15 e i 29 anni non studia e non lavora, pari a quasi 1,7 milioni di giovani. Il tasso italiano è di oltre 7 punti superiore a quello medio europeo, e nell'Ue, siamo secondi solo alla Romania. Debolezza dell'offerta formativa professionalizzante e carenza di efficaci politiche attive del lavoro sono alla base di un fenomeno che non arretra (e su cui Garanzia giovani non ha praticamente inciso).

5

chi cerca lavoro

Disoccupati, peggio

solo Grecia e Spagna

Nonostante qualche miglioramento, ci hanno ricordato Istat ed Eurostat, il tasso di

disoccupazione giovanile italiano pari al 21,3% (ultima rilevazione a giugno) è tra i peggiori in Europa (fanno peggio solo Spagna e Grecia). A ciò si associa una quota di giovani in cerca di lavoro da almeno 12 mesi tripla (8,8 per cento) rispetto alla media europea (2,8 per cento); una bassa partecipazione al lavoro dei giovani tra i 15 e i 29 anni, siamo al 33,8%, oltre 15 punti in meno della media Ue; e una scarsa diffusione degli studenti-lavoratori, che nel nostro Paese rappresentano il 6% dei giovani di questa classe di età, mentre nella media europea sono il 16,7%.

6

Mismatch

Il divario tra domanda

e offerta di posti al 50%

Lo scollamento tra formazione e lavoro è sotto gli occhi di tutti. Ormai da anni. L'ultima fotografia di Unioncamere-Anpal è impietosa: quasi un'assunzione su due è considerata dagli imprenditori di difficile reperimento, siamo al 47,5%. Le due motivazioni alla base del mismatch galoppante sono candidati che non si trovano e preparazione spesso non in linea con le richieste imprenditoriale. Questo disallineamento interessa praticamente tutti i settori produttivi, con punte del 60/70% per le discipline tecnico-scientifiche (Stem).

Insomma, per questi profili e per quelli in uscita dagli Its Academy il lavoro c'è. Ma mancano le persone. Nel 2021 il 24% dei giovani adulti (25-34enni) con un titolo terziario ha una laurea nelle aree disciplinari scientifiche e tecnologiche. La quota sale al 33,7% tra gli uomini (un laureato su tre) e scende al 17,6% tra le donne (una laureata su sei), evidenziando un importante divario di genere. Qualcosa si sta muovendo: circa il 30 per cento delle immatricolazioni è rivolto a corsi di laurea di tipo scientifico-tecnologico, in crescita del 20 per cento rispetto al 2011/2012.

Tuttavia non basta. Occorre anche un maggior collegamento scuola-lavoro, e un orientamento migliore, in primis a vantaggio delle ragazze. In Italia alle superiori le studentesse sono sovra-rappresentate (quasi il 70% degli alunni nei licei classici) mentre rappresentano una quota minoritaria negli indirizzi scientifici e tecnici (46% licei scientifici, 15% negli istituti tecnici a indirizzo tecnologico). E proprio ora che c'è necessità di capitale umano qualificato (per affrontare le rivoluzioni in atto) abbiamo inoltre pochi laureati. La quota dei "dottori" tra i 25 e i 34 anni è ancora inferiore al 30 per cento, contro una media Ue superiore al 40%.

7

denatalità

Crolla la popolazione

in età da lavoro

A fine maggio la relazione annuale della Banca d'Italia ha gelato i polsi: in soli tre anni, dal 2019 il numero di persone definite in età da lavoro (tra i 15 e i 64 anni) è diminuito di quasi 800mila unità. Le proiezioni Istat hanno rincarato la dose: nello scenario centrale, entro il 2040 la popolazione residente si dovrebbe ridurre di 2,5 milioni di persone; quella tra i 15 e i 64 anni di oltre sei. E su questi numeri pesano le stime del governo sulla scuola: nei prossimi 10 anni sui banchi ci saranno 1,4 milioni di studenti in meno, a ondate di 110-120mila ragazzi l'anno. Considerando la popolazione tra 0 e 24 anni e l'impatto sul sistema dell'istruzione, nel 2041 si prevede una riduzione minima (il 5,3 per cento) per i bambini tra 0 e 5 anni, un calo di oltre il 25% per i giovani tra 11 e 18 anni (in istruzione secondaria), e di poco inferiore al 20 per cento per le fasce d'età corrispondenti all'istruzione elementare (6-10 anni) e universitaria (19-24 anni). Insomma, un quadro che definire allarmante è riduttivo.

8

cervelli in fuga

Un milione di espatriati tra il 2012 e il 2021

L'Italia si conferma un Paese esportatore. Anche, purtroppo, di talenti *educated in Italy*. L'Istat ha quantificato in un milione circa i nostri connazionali espatriati tra il 2012 e il 2021. Un quarto dei quali aveva una laurea. Se incrociamo le uscite annuali censite dall'Istituto nazionale di statistica con i laureati registrati dal ministero dell'Università e della ricerca scopriremmo di veder partire ogni anno il 5-8% dei nostri giovani altamente formati. E se il Centro e il Nord recuperano grazie agli spostamenti dal Sud, nel Mezzogiorno la perdita è netta. Tra le ragioni delle partenze spiccano le opportunità migliori fuori e le prospettive di carriere.

Ma è inutile girarci intorno anche la variabile retributiva ha il suo peso. In tutto, ci ricorda Almalaurea, i laureati di secondo livello trasferiti all'estero percepiscono, a un anno dal titolo, 1.963 euro mensili netti, +41,8% rispetto ai 1.384 euro che incasserebbero in Italia. E più passa il tempo più la forbice si allarga: a 5 anni dalla laurea, all'estero vengono incassati in media 2.352 euro (+47,1% rispetto ai 1.599 euro medi italiani).

9

L'INGRESSO NEL MERCATO

Dopo cinque anni

il 20% è ancora precario

Un altro nodo è che, per i giovani che decidono di restare in Italia, l'ingresso nel

mondo del lavoro è ancora complicato e caratterizzato da forme contrattuali precarie. Lo ha detto senza mezzi termini il governatore di Banca d'Italia Ignazio Visco nella relazione annuale. Se è vero, infatti, che la ripresa del lavoro nel 2021 e nel 2022 è stata spinta soprattutto dalla trasformazione dei contratti precari in permanenti, è, purtroppo, altrettanto vero che il lavoro a termine, per i giovani, si associa spesso «a condizioni di precarietà molto prolungate», ha sottolineato Visco, ricordando come la quota di ragazzi che dopo cinque anni ancora si trova in condizioni di impiego a tempo determinato «resta prossima al 20 per cento».

A ciò si aggiunga, come emerge dalle statistiche internazionali, che un giovane in Italia entra a contatto con il mondo del lavoro a 26/27 anni contro i 21/22 anni dei giovani dei paesi principali nostri competitor (come la Germania, forte di un sistema strutturato di formazione duale).

10

previdenza

In pensione a 74 anni

con poco più di mille euro

Tutto ciò si ripercuote anche sulle future pensioni. E qui l'allarme è stato lanciato di recente da uno studio realizzato dal Consiglio nazionale dei giovani (Cgn) assieme a EU.R.E.S. Per i lavoratori dipendenti che oggi hanno meno di 35 anni: se la permanenza si protraesse fino al 2057, determinando così un ritiro quasi a 74 anni (73,6), l'importo dell'assegno pensionistico ammonterebbe a 1.577 euro lordi mensili (1.099 al netto dell'Irpef), valore che equivale a 3,1 volte l'importo dell'assegno sociale.

Per i lavoratori in partita Iva (sempre con permanenza fino al 2057 e un ritiro a 73,6 anni) l'importo dell'assegno pensionistico ammonterebbe a 1.650 euro lordi mensili (1.128 al netto dell'Irpef), valore che equivale a 3,3 volte l'importo dell'assegno sociale. Per i giovani entrati nel mondo del lavoro nel 2020 all'età di 22 anni in Italia si prevede raggiungeranno l'età pensionabile solo a 71 anni, il dato più alto tra i principali Paesi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA